



L'intraprendente Seriana finita sulla Meuse

Salita in Belgio quindicenne, dopo che il papà, di carattere festoso e ridanciano, operaio a Flemalle, riuscì ad avere moglie e figli con sé, nella terra loro seconda patria, ha sempre lavorato.

Ora Laura in Italia ritorna per le vacanze ed è vedova da tredici anni; la casa con il marito l'ha costruita qui, non a Verona, e ormai si occupa solo dei nipoti, ma pensa ancora a quei tre giorni di attesa nei sotterranei della stazione di Milano, durante il suo primo viaggio in Belgio, quando, con tante valigie e due bauli, diede l'addio alla patria, per il Paese dove il pane c'era tutti i giorni...

Laura Marcassoli con il marito, Giovanni Canovo, il giorno del matrimonio. Seraing, 1960.

La decisione sofferta della mamma di partire per il Belgio

Mi chiamo Laura Marcassoli¹ e sono nata nel Trentotto a Nembro. Nonostante il papà fosse salito quassù molto prima, ossia già nel Quarantasette, io sono emigrata in Belgio all'età di quindici anni, assieme con la famiglia. Egli è stato il secondo marito di mia mamma, la quale era rimasta improvvisamente vedova a soli trentasei anni, senza mai conoscere il vero motivo della morte del suo sposo, intervenuta dopo qualche giorno di malessere, che nemmeno il dottore ha saputo diagnosticare per tempo. In famiglia noi eravamo in sette: ai quattro fratelli di primo letto (con i quali siamo rimasti attaccatissimi), ci siamo aggiunti noi tre, frutto del secondo matrimonio (due sorelle e un maschio, attualmente tutti in Belgio). I primi quattro fratelli maggiori erano già sposati in Italia, dove poi sono rimasti, mentre noi ultimi siamo emigrati in Belgio, per stare assieme al nostro papà. La mamma voleva rimanere in Italia, quindi ha sempre temporeggiato, spostando di anno in anno la decisione dell'espatrio. Essa ha indugiato molto, ma per finire, nel Cinquantatré, si è decisa a scrivere al papà, per comunicargli la notizia tanto attesa:

“Veniamo su anche noi!...”.

Da tempo il papà insisteva perché noi lo raggiungessimo: i primi quattro figli della mamma ormai erano grandi e già fuori casa; a suo giudizio, quindi, non c'era motivo che pure noi si continuasse a rimanere in Italia.²

1 Questa testimonianza è stata offerta da Laura Marcassoli, nata a Nembro (Bg) il 26 giugno 1938, durante un'intervista effettuata il 4 ottobre 2005 a Seraing (Belgio), presso la sede del Circolo dell'Ente Bergamaschi nel Mondo. Durata: 1.54'41". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000260, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Nel racconto di Laura colpisce l'intensità del legame con il papà, cui sono dedicate gran parte delle pagine che seguono. I problemi e le difficoltà di inserimento nel nuovo contesto sembrano solo accennati, in relazione alla forza comunicativa del rapporto con il genitore, il quale si era in principio trasferito all'estero solo per lavoro; quassù, però, successivamente lui ha trovato la sua "casa" e unito la propria famiglia. Il papà di Laura esemplifica l'esperienza di migliaia di altri connazionali, persone coraggiose, che hanno sofferto in silenzio, accettando le

Mio papà aveva solo una sorella e a soli tre anni è rimasto orfano di mamma, ma il nonno si è poi risposato e in casa è arrivata la matrigna. Il papà è emigrato quassù molti anni dopo il matrimonio, poiché io sono nata nel Trentotto; non era mai uscito dai confini patri per lavoro, prima di allora. Io sono la prima dei suoi tre figli: per la verità in principio eravamo in quattro, ma una sorella è deceduta in Italia, a soli due anni, senza sapere il motivo. Una volta si moriva facilmente, a volte senza conoscere neppure il perché: la mamma dava alla luce un bambino quasi tutti gli anni, quindi doveva pensare più ai vivi, che ai morti, e il tempo del lutto finiva presto. Ho trascorso la mia infanzia a Nembro, dove sono rimasta fino a quindici anni: siamo infatti saliti in Belgio con la mamma solo nel Cinquantatré, con l'obiettivo di riunire la nostra famiglia. Il papà, invece, era partito molti anni prima, perché in Italia non c'era lavoro, quindi con una motivazione economica. In quel periodo, nel Quarantasette, assumevano molti operai nella fabbrica Tube de la Meuse di Flemalle.³

Il papà faceva ritorno tutti gli anni, per le vacanze estive, e ogni volta insisteva affinché anche noi quattro salissimo con lui. Gli pesava molto rimanere in Belgio da solo. La mamma, come vi dicevo poc'anzi, è sempre stata molto diffidente, rispetto a tale proposta, perché pensava:

“Ma no! Lassù, poi, chissà come sarà...”.

Quando, poi, pure io, terminata la terza media, non riuscivo a trovare un posto di lavoro, essa si è finalmente convinta di emigrare. Io penso che, se avessi trovato subito qualcosa da fare, forse noi non saremmo partiti per l'estero. La mamma, alla fine, è sì salita

privazioni per la lontananza dalla patria e le ostilità del paese ospitante, soprattutto in vista di assicurare ai figli un futuro migliore. Essi sapevano anche fare della buona ironia, per sdrammatizzare alcune difficoltà presenti, sempre con la consapevolezza di appartenere alla grande famiglia degli Italiani all'estero, arricchita però da elementi di cultura locale. La sua storia è dunque quella di moltissimi altri connazionali, che si sono avventurati oltre le patrie frontiere, accettando e vincendo la sfida del benessere.

3 Importante società siderurgica alla periferia di Liegi, in prossimità di Seraing.

in Belgio, ma non proprio completamente convinta: anzi quassù non c'è mai stata volentieri e ha sofferto...

Laura, questa notte ho sognato che hai tagliato i capelli!...

Durante alcuni anni iniziali, per la precisione dal Quarantasette sino al Cinquantatrè, il papà rientrava in famiglia solo una volta l'anno, per le vacanze estive. Ricordo ancora bene quel suo arrivare e ripartire in continuazione, giacché egli si fermava appena due o tre settimane.⁴ Per noi bambini era una gioia immensa il solo pensiero del ritorno del papà, perché ci portava sempre alcuni vestitini, che dovevano bastare tutto l'anno, oltre a cioccolato, marmellata e alcune caramelle; il caffè era per la mamma. Il papà arrivava a casa sempre con due valigie: in famiglia egli era molto atteso e, quando si avvicinava il momento del ritorno, in casa si respirava un'aria di festa. Nel corso dell'anno noi non lo vedevamo più, ma la mamma rimaneva in contatto epistolare: gli scriveva tutte le settimane e il papà non mancava mai di risponderle. In quel periodo io tenevo i capelli lunghi, avvolti in due grosse trecce, che al papà piacevano molto, quindi lui ha sempre desiderato che io non li tagliassi. Un bel giorno, invece, senza dire niente alla mamma, li ho tagliati completamente; solo pochi giorni dopo, ho ricevuto dal Belgio una lettera del papà, nella quale mi scriveva: "Pensa un po', Laura: questa notte ho sognato che hai tagliato i capelli!...".

Ci sono rimasta veramente male, alla lettura di quel testo, anzi mi sentivo in colpa per tale gesto, perché non era mia intenzione recare un dispiacere al papà. Ero anche preoccupata e incerta circa

4 L'emigrazione è un fenomeno che non si esaurisce in un solo periodo, ma continua per molti anni, anzi per alcuni connazionali non avrà mai fine. Proprio in forza di questa singolare natura di viaggiatore, in relazione al mutare delle stagioni, l'emigrante, soprattutto quello stagionale, è spesso paragonato alla rondinella. Gli spostamenti ciclici, tra il luogo di lavoro all'estero e quello di dimora abituale della famiglia in Italia, hanno infatti contrassegnato la vita di migliaia di lavoratori italiani nel secondo dopoguerra, i quali, al termine della "campagna" lavorativa, rientravano sempre nel paese d'origine, in famiglia, dove investivano i loro risparmi.

la sua reazione, quando al ritorno dal Belgio egli mi avrebbe vista senza trecce. La mamma, ogni volta che riceveva le sue lettere, ce le leggeva sempre, anzi dopo averle commentate assieme, le faceva vedere anche alle sorelle. Noi, infatti, pur abitando per conto nostro, eravamo poco distanti dai nostri parenti prossimi. Attendevamo con impazienza la lettera del papà, che avrebbe segnato un fatto importante della giornata, un momento di gioia per tutti. Per la verità, era quello un modo per sentirlo ancora presente in mezzo a noi, poiché lui era una persona molto socievole, che amava scherzare e ci prendeva sempre in braccio. Quando il papà rientrava in famiglia, era come se arrivasse la persona più giocosa e interessante del mondo: durante quelle tre settimane, ci portava sempre con sé, perché era un uomo che andava d'accordo con tutti e al quale piaceva conversare, ridere, scherzare e avere rapporti con le persone. Nonostante fosse rimasto lontano da casa quasi dodici mesi, quando arrivava era subito uno di noi: il papà aveva un bel carattere e quelle vacanze erano come una sorta di concentrato del nostro desiderio di vivere e di stare insieme tutto l'anno. Eravamo una famiglia veramente felice e, almeno durante quel pur breve periodo estivo, non si parlava più di emigrazione. Il giorno del suo rientro, i nostri sentimenti di felicità andavano alle stelle! Il papà, nonostante la sua indiscussa autorità, non ci ha mai picchiati, ma il suo sguardo serio costituiva sufficiente monito, anzi un chiaro segnale di rimprovero. Nel corso dell'anno, la mamma ci parlava frequentemente di lui, che sentivamo presente anche attraverso le sue lettere, mantenendo quindi vivo e operante un certo contatto, pure a distanza. In tali condizioni, il suo ritorno annuale era facilitato, poiché non l'abbiamo mai sentito un soggetto estraneo. Quando, ad esempio, la mamma scriveva al papà nel corso dell'anno, noi figli eravamo quasi obbligati ad aggiungere, in fondo alla pagina e sul retro, due o tre righe ciascuno. La mamma richiama come sempre operante la presenza costante e vicina del papà, ancorché lontano all'estero, non solo attraverso la corrispondenza, bensì in molti altri modi. Essa, ad esempio, era molto cattolica e, soprattutto

nelle preghiere del mattino e della sera, che ci faceva immancabilmente recitare, non tralasciava mai un pensiero per il papà lontano. Le preghiere della sera e della mattina erano sempre dedicate al papà. A conclusione della recita serale del rosario dopo cena - una vera e propria abitudine nelle nostre famiglie di un tempo⁵ - non mancavano alcune Ave Maria, dedicate proprio al papà lontano.

Un buon brodo di gallina per festeggiare l'arrivo del papà

L'attesa del papà era vissuta come un conto alla rovescia. Dapprima si contavamo persino i giorni mancanti all'atteso rientro, infine anche le ore. Noi fratelli, poi, pensavamo già ai regali: "Che cosa ci porterà quest'anno?...".

Il "regalo" era un pensiero affascinante, soprattutto per noi, abituati a non ricevere quasi niente durante tutto l'anno. La nostra vita in Italia era allora caratterizzata da un regime di stretta economia; quindi i regali del papà, provenienti dal Belgio, erano una vera grande attesa. Difficilmente, ad esempio, la mamma ci comperava nuovi vestiti, mentre quelli che avevamo ce li dovevamo passare l'uno all'altro. Insomma, eravamo così ansiosi di attendere l'arrivo del papà, che la mamma faceva leva su questo grande sentimento per richiamarci all'ordine ed estendere anche alcuni rimproveri. Mi sembra di sentire ancora la sua voce, con quel richiamo così ricorrente:

"Guardate che lo dico al papà, quando arriva!...".

- 5 Il rosario è stata certamente una delle preghiere più semplici, come il Padre Nostro e l'Ave Maria, conosciute, recitate e ampiamente diffuse nel contesto delle famiglie rurali della montagna e della pianura bergamasca, almeno sino ai primi decenni della seconda metà del secolo scorso. Lo scorrere dei grani della corona non solo scandiva i vari momenti della preghiera serale, con l'allusione pure all'avanzare della vita, ma la corona stessa evocava, quasi come una catena, il legame spirituale e anche concreto che univa tutta la famiglia, i presenti con gli assenti, all'estero per lavoro o già oltrepassati. Al termine della recita, infatti, non mancavano quasi mai alcune Ave Maria rivolte espressamente ai parenti defunti, che si trovano e quindi vivono nell'Aldilà, ma anche al papà lontano per lavoro e, più in generale, a tutti i sofferenti, in particolare emigranti e soldati.

Missione Cattolica Italiana di Seraing. Asilo infantile. Suor Concetta, 1966.



L'arrivo del papà era infatti invocato anche quale momento di giudizio finale, dopo un anno di scuola e lavoro. Altre volte, invece, certamente quando combinavamo qualche marachella, la mamma ci rimproverava in questo modo:

“Adèss ghe scrìe al vòs pàder...⁶”.

Si trattava di una vera e propria minaccia, che ci faceva preoccupare, perché non volevamo assolutamente arrecare alcun dispiacere al genitore.

La mamma aveva l'abitudine di festeggiare l'arrivo del papà, già stanco dopo un lungo viaggio, con la preparazione di un buon pasto, ma leggero, solitamente a base di buon brodo di gallina nostrana, selezionata nel pollaio, che preparava sgozzata qualche giorno prima.⁷ Anche noi bambini cucinavamo sempre qualcosa

- 6 “Adesso scrivo (lo dico) a vostro padre!”. In quel periodo, il papà di Laura, pur essendo in possesso di un contratto di lavoro annuale in Belgio, manteneva ancora in Italia il centro dei suoi interessi economici ed affettivi, dove faceva regolarmente ritorno durante le vacanze estive, limitatamente ad un breve periodo di due o tre settimane. I lavoratori stagionali, occupati nelle foreste elvetiche o francesi, invece, rientravano in paese solamente durante il periodo invernale, per soggiornare con la famiglia circa tre mesi e mantenere così relazioni durevoli con il contesto sociale e ambientale originario. I connazionali con contratto di lavoro annuale sono stati coloro, assieme a quanti hanno attraversato l'Oceano, che per primi hanno trasformato la loro esperienza migratoria da temporanea a definitiva, proprio a causa o della notevole distanza del luogo di emigrazione, oppure del poco tempo a disposizione per fare ritorno in paese.
- 7 Ovviamente la cucina delle nostre valli bergamasche ha conservato le caratteristiche proprie di una terra di piccoli contadini, quindi connaturata con alcuni prodotti del campo (granoturco, frumento, uva, tuberi e ortaggi,...) e il modesto allevamento rinchiuso nella stalla e nel serra-glio. L'utilizzo degli alimenti disponibili era certamente da porre in relazione di volta in volta con l'andamento delle stagioni e le condizioni generali di un'economia di sussistenza, che hanno caratterizzato da secoli le zone rurali, specialmente quelle più marginali della montagna, meno ricche e scarsamente dotate dal punto di vista propriamente agricolo. Vi è, infine, anche un uso per così dire rituale di tali cibi, alquanto modesti, alcuni dei quali si era soliti ad esempio consumare durante gli eventi importanti della vita di una persona (nascita, matrimonio, morte, per indicare i soli principali), oppure durante la celebrazione di situazioni collettive o individuali di una certa rilevanza. Il brodo di gallina, ad esempio, era una pietanza che tradizionalmente accompagnava, anzi precedeva o addirittura sostituiva altri cibi in particolari occasioni, come durante le veglie funebri. A differenza del coniglio, l'uccisione della gallina anticipava un pasto leggero, a base di brodo e carne bianca bollita, ma altre volte segnalava l'avvicinarsi di un momento di festa per la famiglia: anche il povero pennuto da cortile costituiva una risorsa non trascurabile per il gruppo parentale e veniva “prelevato” solo per le grandi occasioni.

per l'arrivo del papà, magari una semplice torta. Egli partiva da Liegi solitamente la sera, per arrivare a destinazione il tardo pomeriggio del giorno successivo. In quel periodo, i nostri emigranti, che si accingevano al rimpatrio, avevano l'abitudine di prendere il treno, in partenza da Liegi, verso le quattro e mezzo del pomeriggio: quando il viaggio si svolgeva in modo regolare, senza ritardi, alle sei e mezza della mattina si giungeva a Chiasso, dove il convoglio si fermava un bel po', in prossimità della frontiera svizzera: ci voleva, poi, quasi tutto il giorno per raggiungere Bergamo, passando per Milano, quindi risalire la Valle Seriana con il trenino. In vista dell'arrivo del papà, qualche giorno prima la mamma dava il via alle grandi pulizie della casa. Arrivato finalmente il giorno tanto atteso, del rientro, aspettavamo il papà alla stazione di Nembro anche due o tre ore in anticipo sull'orario previsto, per l'arrivo del treno. L'estate i ragazzi stavano bene all'aria aperta e noi eravamo contenti di rimanere in attesa presso la stazione ferroviaria. Erano momenti straordinariamente intensi di emozioni. Quando, poi, lo vedevamo scendere dal treno, con le sue due grosse valigie, sostenute da robuste braccia, gli correvamo incontro felici: egli non riusciva mai a trattenersi dal pianto e subito ci abbracciava! Il papà è sempre stato una persona molto sensibile, quindi ogni volta non mancava di farci un'infinità di complimenti, perché ci diceva che eravamo cresciuti e diventati grandi. Eravamo pure affascinati dalla vista di quelle valigie, nei confronti delle quali la nostra fantasia correva ad immaginarne il contenuto. Il papà, però, non le apriva subito, anzi insisteva: "Voglio prima sapere che cosa mi dirà la mamma. Siete stati bravi? Avete studiato bene? Avete fatto questo e quello?... Sentiamo innanzitutto la mamma e dopo vedremo!...".

Raggiunta quindi l'abitazione, egli riponeva le valigie in cucina e avviava la conversazione con noi e la mamma, mentre mangiava una scodella di brodo. Infine, prima di andare a letto, arrivava finalmente anche il momento di disfare le valigie. A questa operazione, provvedeva lui stesso, ossia toglieva le varie cose e ce le of-

friva personalmente (la mamma non sapeva nulla circa le scelte fatte):

“Questo è per te. Questo invece è per te...”.

A ciascuno di noi toccava solitamente una tavoletta di cioccolato, mentre il resto lo consegnava direttamente alla mamma, che lo conservava, anzi ce lo avrebbe distribuito con parsimonia durante le settimane successive. Si andava infine a letto tutti contenti, soprattutto perché sapevamo che il giorno successivo il papà sarebbe rimasto con noi, e poi molti giorni ancora. La nostra vita cambiava radicalmente durante quelle tre settimane, caratterizzate dalla presenza del nostro papà.

I soldi ogni tanto bisogna girarli, altrimenti prendono la muffa...

Quella sera in famiglia era una grande festa e nessuno di noi voleva più andare a dormire. Il papà era un gran simpaticone, anzi ne raccontava peggio che Bertoldo!⁸ All’inizio, dopo undici mesi di lontananza, noi facevamo magari un po’ i vergognosi, ma lui ci faceva giocare un mondo e, con i suoi scherzi, annullava immediatamente le distanze accumulate durante l’anno. Ci raccontava anche tante cose del Belgio, della sua vita in cantina e dei compagni di lassù. Io ho conosciuto luoghi e persone del Belgio ancora prima di vederli con i miei occhi. Il papà, ad esempio, ci parlava sempre della cantina di Antoine, dove molti connazionali sono stati ospitati, durante il loro primo periodo di permanenza in quella terra d’Olttralpe. In tale ambiente si ballava, quindi il locale era diventato un punto di riferimento per molti italiani. Il papà parlava sempre bene del Belgio: egli rimpatriava contento e non ci faceva pesare la sua

8 Bertoldo era presentato, nella creazione popolare della nostra gente, quale protagonista di vicende avventurose e inverosimili, per rifugio ed evasione dalla realtà spesso assai miserevole...

9 Nonostante la vita dei primi emigranti all’estero fosse colma di difficoltà e gran parte di essi vivessero in condizioni di marginalità sociale, alloggiati in vere e proprie catapecchie, l’immagine che essi trasmettevano di sé in Italia era tendenzialmente positiva. Ciò si giustificava nel-



vita in quel Paese, che per noi era un luogo positivo.⁹

Ancora bambina, infatti, mi ero fatta una certa idea del Belgio, in relazione ai racconti del papà. Siccome egli narrava che lassù pioveva di frequente e c'era molta polvere nell'aria, io immaginavo quel Paese tutto nero, con i muri delle case tinti di grigio. In effetti, poi, quando qualche anno appresso sono salita pure io, l'ho trovato proprio così, cioè molto grigio, a volte anche cupo.

Attualmente, in verità, l'ambiente è cambiato, ma a quei tempi, cioè quando le produzioni carbonifere e siderurgiche erano a pieno regime, sulla strada ogni mattina c'era sempre uno strato di polvere grigia e i marciapiedi erano coperti di una coltre nera. I panni del bucato, ad esempio, dovevano essere sempre stesi in casa, perché all'esterno li avremmo ritirati neri! Il papà aveva tanti amici pure in Italia, che venivano a casa a trovarlo, perché era una persona conosciuta un po' dappertutto: essendo un uomo di compagnia, l'allegria non mancava mai al suo intorno, anzi a volte faceva pure il burlone.

Quando, ad esempio, sempre in Belgio, egli abitava nella cantina Trento, gestita pure da un bergamasco, che si chiamava Villa (ma prima ancora tenuta da un trentino), il papà aveva tirato una cordicella alla finestra della sua stanza, dove faceva asciugare

L'esigenza di non fare pesare sui familiari le situazioni di disagio personali, ma anche per dichiarare che il loro sacrificio non era stato invano. Un certo orgoglio, nella natura dei lavoratori Bergamaschi, li teneva lontani dal dichiarare gli effetti negativi della loro esperienza migratoria. Del resto, almeno nei primi emigranti, la permanenza all'estero era considerata un fatto incidentale e temporaneo, quindi non rilevante, se non per gli aspetti propriamente economici. Quel "sogno americano" del primo Novecento, giunto sino nelle sole apparenti sperdute contrade delle nostre valli, e poi quella *Mèreca* d'Oltralpe, ossia il nuovo Eldorado europeo, hanno tratto la loro diffusione popolare proprio da questo atteggiamento fondamentalmente positivo e dai racconti degli emigranti stessi: questi, ritornati nei rispettivi paesi d'origine, d'un tratto era come se avessero dimenticato le difficoltà e le sfortune incontrate all'estero, per esaltare convinti solo gli aspetti positivi, molte volte frutto della loro fantasia e creatività. La propria immagine veniva dunque sempre tutelata e messa al riparo, ad esempio anche attraverso la fotografia su cartolina postale: molti connazionali si facevano ritrarre con il vestito della festa (fattosi magari dare in prestito), per trasmettere in paese e in famiglia una sorta di evidente rassicurazione, circa le rispettive condizioni generali di vita all'estero.

alcuni panni. Un giorno, però, a quel filo ha appeso, con le mollette, tre o quattro biglietti da mille franchi. Alcuni gli chiedevano: “Ma cosa fai?...”.

“Stendo la cartamoneta, perché altrimenti prende la muffa! Ogni tanto questi bigliettoni vanno stesi, perché possano prendere un po’ di aria aperta e così asciugare bene. Se si tengono nascosti, sempre al buio, magari anche spiegazzati o arrotolati, e non si girano ogni tanto, questi prendono la muffa e vanno a male!...”.

Il papà ovviamente scherzava, ma poi si è saputo che alcuni lo avevano preso sul serio.¹⁰ Vi racconto quest’altro scherzo, che il papà ha messo in atto nei confronti di un connazionale. Dopo avere acquistato una bicicletta, ovviamente di seconda mano, egli chiede ad un suo amico pure bergamasco:

“Ho la bicicletta, ma sù mia bu de ‘ndà!...¹¹”.

“Te fò ‘mparà mé, Marino! Te fò ‘mparà mé !... ¹²», gli ha subito proposto l’amico.

Sta di fatto che, per almeno due o tre ore, quel bergamasco si è impegnato ad insegnargli come si conduce una bicicletta. *L’à facc de chèle süddàde, chèl òm!*¹³ Il papà cadeva di proposito dalla bici, fingendo di non essere capace di stare in equilibrio, quando invece egli montava già bene e da tempo in sella. Tutto d’un tratto, poi, il papà è partito di lena, si è messo a correre e a fare pure al-

10 L’azione burlesca sottintende però un comportamento ricorrente nei nostri connazionali, almeno in quelli della prima generazione, per quanto concerne la conservazione del denaro. I rapporti con le banche, o altre forme di deposito sono intervenuti più avanti, perché in principio molti connazionali provvedevano in proprio alla gestione del risparmio e alla custodia del denaro. Essi ricavano angoli più o meno segreti, all’interno dell’abitazione, dove tenere nascosto il sofferto guadagno, ma altri se lo portavano sempre appresso, raccolto magari in un taschino segreto cucito sulla maglia della pelle. Tali denari, dunque, in attesa di essere portati in Italia personalmente, oppure affidati ad un compaesano di fiducia, che anticipava il suo viaggio di rientro, ma anche spediti in busta sigillata per posta raccomandata, rimanevano per così dire “al buio”: da qui l’idea di far loro prendere un po’ di luce, per asciugarli e liberarli dall’umidità sempre minacciosa, che rischiava di consumarli anzitempo...

11 Non sono capace di andare [cioè servirmene].

12 Ti insegno io, Marino! Ti faccio imparare io!...

13 Ha fatto di quelle sudate, quell’uomo!...

cune acrobazie.

“Disgrassiàt! Te siet zamò bù de ‘ndà!...¹⁴”, lo ha ammonito quel compagno, sentitosi preso in giro per lo scherzo.

Insomma, questo era il modo di fare del papà, anzi quando viveva in cantina con altri compagni ogni tanto ne combinava delle belle! Così, poi, venuto a casa l'estate, egli ci raccontava tutte queste vicende. Pazientemente insisteva sempre nei confronti della mamma: *“Vieni!... Vieni su!...”*.

All'inizio, però, la mamma non ne voleva sapere di emigrare in Belgio, poiché era fortemente trattenuta in Italia, dove aveva anche gli altri figli, ossia quelli di primo letto, nonostante tutti, come ho già detto, sposati e ormai fuori casa.

Quassù il pane c'era tutti i giorni...

La partenza del papà, terminate le poche settimane di ferie, era un fatto molto triste. In casa il clima diventava improvvisamente pesante, al punto che si poteva quasi tagliare a fette. Piangeva il papà, piangeva la mamma, piangevamo noi figli!...

La partenza del papà è sempre stato un fatto molto duro da accettare! Già qualche giorno prima incominciava a formarsi il *magù*¹⁵, solamente alla vista delle valigie, che la mamma attendeva a preparare anzitempo, con dentro i vestiti bene ordinati e puliti. In quelle due valigie essa riponeva la biancheria, ma pure alcuni salami, un pezzo di pancetta, bene confezionati e sistemati con cura in qualche angolo. Inoltre non mancavano mai due o tre bottiglie di grappa, ma pure altrettante di vino, se c'era posto. Come vi anticipavo, il papà viaggiava sempre con due valigie, perché una di esse al rientro serviva per i regali, soprattutto vestiti per noialtri, mentre alla partenza poteva contenere alcuni alimenti di scorta. Solitamente il papà partiva da casa la sera, per prendere il treno delle ventidue a Bergamo; poco dopo la mezzanotte, infatti, da

14 Maledetto! Tu eri già capace di andate [cioè usare la bicicletta]!...

15 Magone. Disagio interiore, reso manifesto da lacrime trattenute a stento.

Milano partiva il treno per Liegi. Lo zio fruttivendolo si prestava sempre per accompagnarlo alla stazione di Bergamo con la sua camionetta. Il momento dell'ultimo saluto era un evento molto triste e duro. Il papà incominciava a piangere, come pure noi. Egli ci raccomandava di fare sempre i bravi, soprattutto di ubbidire alla mamma, come facevano tutti i papà; poi ci salutava singolarmente, con un abbraccio, quindi si girava e partiva. Eravamo come ammutoliti, consapevoli che lo avremmo rivisto solo un anno dopo. Nei giorni successivi sentivamo molto la sua mancanza, anzi facevamo fatica a riprendere il nostro ritmo abituale. Tanto era stato forte ed entusiasmante il momento dell'arrivo, quanto era altrettanto triste e difficile quello della partenza. C'era la consapevolezza che non ci saremmo rivisti sino all'anno successivo, ma che avremmo ripreso a mantenere il nostro rapporto a distanza, attraverso i riscontri epistolari. La mamma, a un certo punto, si è lasciata convincere a partire: per la verità, essa ha resistito a casa sei anni, infine le continue sollecitazioni del papà hanno avuto la meglio. Noi siamo emigrati verso la fine di agosto, ma il papà era già lassù ad attenderci, dove aveva preparato un alloggio conveniente, per ospitare la sua famiglia. Sino all'agosto del Cinquantatré, egli è vissuto nelle cantine (prima da Antoine, poi da Trento, infine dal Ceschini), che nell'area abbondavano in quel periodo. Con la nostra venuta in Belgio, il papà ha cessato di vivere in quegli ambienti "camerateschi", perché ha affittato una grande casa, a Flemalle, dove ci siamo bene sistemati. La citata abitazione aveva addirittura il garage e due piani soprastanti, ma il primo, composto da sole due stanzette e un gabinetto, il papà l'aveva poi subaffittato a due fratelli bergamaschi, mentre noi altri abitavamo di sopra, dove gli spazi erano maggiori: una grande cucina, un salone e due ampie camere. C'era pure il giardi-

16 Portare la propria famiglia al seguito era un indice che l'emigrazione, da temporanea, stava diventando permanente, quindi con un distacco definitivo dei membri dal luogo di origine. Non è difficile immaginare la vita di molte mogli e madri, una volta giunte nel paese straniero, nem-

no.¹⁶ Siamo arrivati quassù un giovedì del mese di agosto e faceva molto caldo. Due giorni dopo, cioè sabato, il papà ci ha portati alla festa di Jemeppe, dove c'erano le giostre e anche le bancarelle del mercato. Era una festa popolare e in quei momenti si ballava un po' dappertutto, persino nei piccoli caffè, dove non mancava quasi mai la fisarmonica, per accompagnare il ballo anche di poche persone. Ci siamo divertiti molto, perché mio papà era un ballerino, ma pure a me e alla mamma piaceva ballare. Durante i primi giorni di permanenza in Belgio, non ci eravamo nemmeno quasi accorti che ci trovavamo in un paese straniero, perché a Jemeppe tutti parlavano in italiano.¹⁷ Per le strade, soprattutto il sabato, si sentivano le persone parlare quasi esclusivamente in lingua italiana. Era un indice della dimensione della nostra emigrazione in quella regione. Io, dunque, non mi sono sentita tanto spaesata, anzi ho potuto ambientarmi abbastanza presto. Ricordo ancora bene quella sera, appena giunti in Belgio: a casa il papà aveva preparato il classico bollito con la gallina, mentre la

meno troppo convinte di quella scelta, che però si era resa necessaria, se non a scapito della disgregazione della famiglia. C'era da lavorare e da allevare i figli, molte volte in condizioni di emarginazione e di solitudine. Sulle loro spalle erano riposte molte responsabilità, certamente superiori a quelle del capo-famiglia, perché, oltre a dovere lavorare tutto il giorno, esse erano anche chiamate ad essere il fulcro dell'unità familiare e il centro della vita domestica, ossia il primo indispensabile riferimento e vero perno per tutti i componenti del gruppo. Si può quindi affermare che una buona parte della storia della nostra emigrazione, specie per quella definitiva all'estero, è stata scritta proprio dalle donne, grazie al loro sacrificio, al loro essere sempre presenti, pure in silenzio e senza ambizioni. L'ottica consisteva innanzitutto nel prestare un servizio essenziale alla famiglia, per farla crescere, amministrandone le poche risorse e assicurarsi personalmente dello sviluppo sociale ed economico dei figli.

- 17 La vita associata in famiglia, nei circoli, nelle Missioni, nei quartieri della città e negli esercizi pubblici frequentati in prevalenza da connazionali, ha certamente favorito una certa coesione linguistica dei lavoratori italiani all'estero; ciò è avvenuto non solo per un forte senso di identità nazionale, bensì anche in forza di necessità e situazioni contingenti, risultando per molti difficoltoso l'apprendimento veloce della lingua del posto, anche per la natura stessa della nostra emigrazione popolare. Molti primi emigranti, infatti, non conoscevano nemmeno la lingua italiana e, per comunicare, utilizzavano ancora il dialetto della regione di provenienza.

Laura Marcassoli (la prima a sinistra in basso) con un gruppo di connazionali davanti alla sede dell'Ente Bergamaschi nel Mondo di Seraing, 1970.



mamma aveva portato dall'Italia i fagioli secchi.

Sono rimasta subito meravigliata dalla grande disponibilità di pane, quando in Italia tale alimento era ancora un bene di lusso, di cui non si poteva disporre tutti i giorni, perché era ancora la polenta la regina della casa. Un giorno, mentre io e i miei due fratelli stavamo tranquillamente seduti sui gradini fuori di casa - eravamo arrivati lassù da appena due giorni - veniamo chiamati improvvisamente dalla vicina di casa; noi non la si conosceva e nemmeno capivamo quello che stava per dirci, perché non possedevamo ancora la lingua locale.

Quella donna belga ci ha offerto venti franchi ciascuno, con i quali - particolarmente contenti ed entusiasti - siamo andati subito in un negozio poco distante, ad acquistare un grosso pane, con un mazzo di banane!...

Il nostro primo impatto quassù è stato dunque positivo. Avevamo sì sofferto, al momento della partenza, perché lasciavamo tutto alle spalle e gli amici e i parenti piangevano, ma giunti quassù la vita non ci sembrava poi così brutta.

Tre giorni di attesa nei sotterranei della Stazione centrale di Milano

Il nostro primo viaggio, da Bergamo a Liegi, per certi versi è stato drammatico e vi dico il perché. *Prima de töt*¹⁸, quando siamo partiti da Nembro, era venuto a salutarci metà paese. Ah, quanti pianti e saluti! Noi, per la verità, già adolescenti, non volevamo mica partire. Io, la maggiore, avevo solo quindici anni, mia sorella tredici e l'ultimo fratello undici.

Quel giorno, attorno a noi, c'erano molti parenti, poi i fratelli e le sorelle maggiori (da parte di mamma), quindi un bel gruppo tra zii e cugini... insomma, erano tutti quanti venuti a salutarci. Lo zio, fruttivendolo ad Alzano Lombardo, ci ha accompagnato sino a

18 Prima di tutto [innanzitutto].

Milano con il suo furgoncino, sul quale abbiamo caricato non so quante valigie e pure due grossi bauli in legno. In sostanza, noi abbiamo disfatto una casa intera, portando appresso solo le cose principali: i mobili sono rimasti alle mie sorelle in Italia, poiché noi abitavamo ancora nella casa del primo marito della mamma. Giunti alla stazione centrale di Milano, siamo stati fermi tre giorni, alloggiati in quei sotterranei, dove avevano allestito una serie di camerate-dormitorio per gli emigranti in attesa di partire.¹⁹ Laggiù l'attesa non è stata facile.

Dovevamo sostenere innanzitutto la visita medica: ci hanno fatto anche alcune iniezioni, ma non so di quali sostanze e a quale scopo, perché nessuno si era preoccupato di informarci su quanto stava accadendo. Fortunatamente siamo stati chiamati tutti assieme, perché se fosse stata una visita singola, io non sarei nemmeno entrata da sola, dato che non ero abituata a queste cose e volevo avere sempre la mamma vicina, la quale mi trasmetteva almeno un po' di sicurezza.

Dormivamo pure tutti insieme in un grande dormitorio, attrezzato con semplici brandine, ma senza alcun armadietto. Non eravamo certamente soli, poiché nella nostra stessa condizione c'erano pure, ad aspettare il proprio turno per la visita medica e quindi l'imbarco sul treno degli emigranti, molte altre famiglie di povera gente. I sotterranei della stazione centrale di Milano hanno rappresentato una tappa forzata per molte migliaia di connazionali diretti Oltralpe per lavoro. Sono stati giorni terribili, difficili da raccontare: siamo persino arrivati al punto di volere tornare indietro, anzi noi ragazzi piangevamo. Io volevo tornare assolutamente a casa! Diciamo che quelli sono stati i giorni peggiori del

19 Sono gli stessi sotterranei, ossia lunghe camerate cieche, utilizzate durante l'ultima guerra mondiale per ammassare le migliaia di persone (ebrei, prigionieri politici e oppositori del regime,...) dirette ai campi di sterminio. Nell'evocare quelle ben più tristi e drammatiche situazioni, questi ambienti parevano avere proprio la vocazione di "campi" provvisori di accoglienza e smistamento, per fiumane di soggetti emarginati dalla società locale e quindi diretti altrove.

viaggio.

La mamma cercava sempre di consolarci, come era nel suo stile: “Ormai è troppo tardi per tornare indietro! Fate uno sforzo e vedrete che domani sarà tutto finito!...”.

Nessuno ci aveva spiegato il motivo che ci tratteneva lì, in attesa, e nemmeno il tempo che saremmo dovuti restare.

Insomma, ci hanno cacciati in quei sotterranei come fossimo tanti zingari, senza nessuna precauzione o attenzione nei nostri confronti.²⁰ In quella camerata ogni tanto arrivava qualcuno a portarci un po' di cibo, solitamente una tazza di minestra.

Mi dava soprattutto fastidio il modo in cui eravamo alloggiati e trattati, senza nessun riguardo alla nostra dignità. Noi volevamo partire subito, anzi più si rimaneva in quell'ambiente, più aumentava la voglia di fare ritorno a casa.

Attorno alle nostre brande stavano raccolte le valigie e i due bauli. Questi ultimi, però, li abbiamo spediti subito in Belgio, da soli, perché il papà li ha ricevuti a destinazione quasi subito. Le valigie, invece, hanno viaggiato con noi. Finalmente, dopo tre giorni di attesa, ci hanno autorizzati a partire, diretti in Belgio, dove siamo arrivati il pomeriggio del giorno dopo, verso le sedici e trenta o le diciassette. Il papà ci stava aspettando alla stazione e in un primo momento non ci aveva nemmeno riconosciuti, tanto eravamo neri! Durante il viaggio, infatti, noi ragazzi tenevamo quasi sempre abbassato il finestrino della carrozza, con la testa fuori, poiché eravamo estremamente curiosi e desiderosi di osservare il

20 Questa situazione, confermata pure da altre testimonianze, ci offre lo spunto per scrivere una breve nota di merito, a favore di tanti connazionali coraggiosi, che hanno sofferto in silenzio le privazioni e le mancanze di una patria alcune volte ingrata, quando ad esempio non ha saputo valutare appieno il dramma umano dei suoi figli costretti alla lontananza, Oltralpe e Oltreoceano, per cercare lavoro altrove. Alle molte difficoltà iniziali hanno poi fortunatamente fatto seguito in molti casi pure vittorie e successi, conquistati però sempre con il lavoro e il comportamento diligente e rispettoso dei connazionali nei confronti delle culture locali.

ROYAUME DE BELGIQUE
PROVINCE DE LIÈGE

Commune de
SERAING

Délivré en exécution de
l'art. 16 de la Constitution.



N° de l'acte : 119.

Nous soussigné, certifions que :

Giovanni Gaetano
Canovo

né le 16 mars 1934, à Zevio
province de Verona, Italie,
domicilié à Seraing
fils de Giuseppe
et de Gelmina, Marani,

ET

Laura Teresa
Marcassoli

née le 25 juin 1938, à Membro
province de Bergamo, Italie,
domiciliée à Seraing
fille de Marino Luigi
et de Maria Carolina, Pezzotta,

ont contracté mariage devant Nous, Officier de l'Etat
Civil de SERAING, le 9 juillet 1960.

L. Liget

sans conventions matrimoniales



paesaggio. Siccome, però, si viaggiava ancora sui treni a carbone, il fumo ci aveva letteralmente annerita la faccia! Era, quello, il nostro primo viaggio, quindi la curiosità aveva preso il sopravvento. Per la verità non c'era nemmeno il posto per sedersi, quindi noi stavamo in piedi, sempre vicini al finestrino. Durante quegli anni, i treni degli emigranti - ce ne saremmo accorti ben presto, più avanti - erano spesso volte pieni zeppi, come una ressa. Colmi gli scompartimenti e persino i corridoi. Io avevo il passaporto singolo, ma la sorella e il fratello stavano iscritti su quello della mamma, dove c'era apposta pure la loro fotografia.

Le difficoltà di comunicazione

Arrivata quassù, io avevo quindici anni e soprattutto un posto di lavoro già pronto, che mi stava aspettando, sulla base di un contratto ben stipulato. Uno zio materno, che lavorava a Liegi in una pasticceria, mi aveva procurato un'occupazione nella sua stessa ditta; un giorno egli aveva detto al papà:

“Guarda che Laura è già a posto!...”.

Quello zio per due o tre ore la mattina lavorava nel laboratorio, quindi prendeva il camioncino e andava a distribuire le paste nei negozi e negli esercizi pubblici della città. Io ignoravo che tale parente mi aveva già trovato un posto di lavoro, proprio a Liegi, sul *boulevard*. Giunta dunque in Belgio, sono rimasta solo quindici giorni a casa, prima di dedicarmi al lavoro.

Per raggiungere quella pasticceria, dovevo prendere innanzitutto il tram e la mattina si incominciava presto: mi alzavo alle cinque, per essere là alle sei. La prima volta sono stata accompagnata dal papà, ma il secondo giorno mi sono dovuta arrangiare da sola, anche a prendere il tram. Mi sentivo in difficoltà, perché dicevo:

“Come faccio!?... Se mi chiedono una parola in francese, come

21 Probabilmente Laura in quel periodo parlava il dialetto in uso a Nembro, oppure una lingua italiana molto regionalizzata, poiché i più avevano scarsa dimestichezza con l'italiano. C'era dunque un passaggio dei vocaboli in tre lingue, dal bergamasco all'italiano al francese del posto.

posso rispondere, dato che non conosco la lingua?...”.²¹

Poiché non ero in grado di esprimere nemmeno una parola in francese, ho dato retta al consiglio del papà:

“Quando *ergü i te dōmanda ergót, to ga dīghet en bergamàsc: comprà ‘l pà!...’*”.²²

In quel modo si simulava il significato francese dell’espressione *comprend pas*.²³ Sul lavoro, poi, per aiutarmi a comprendere le situazioni e le necessità, inizialmente mi facevano molti disegni. Mamma mia! È stato il linguaggio dei segni e dei disegni a funzionare! Eccome se ha funzionato! Io ho imparato sul lavoro a parlare il francese, anche abbastanza in fretta.²⁴

I miei due fratelli, invece, sono andati a scuola. Insomma, il principale problema iniziale è stato, nella sostanza, solo quello di comunicare, perché per il resto mi sono trovata bene, anzi ho conosciuto datori di lavoro bravissimi. Presso quella pasticceria, ad esempio, ho lavorato ben quattordici anni consecutivi.

La questione della lingua è stata invece vissuta come una insormontabile difficoltà soprattutto dalla mamma, la quale, come vi dicevo, è salita in Belgio proprio a malincuore.

Essa è rimasta in questo Paese dal Cinquantatré sino al Sessantanove, quindi quasi diciotto anni, ma senza avere mai voluto imparare il francese.

Tutto sommato, lei si muoveva abbastanza liberamente, ossia usciva di casa, faceva la spesa e andava dappertutto. In tutte queste situazioni, lei riusciva comunque a comunicare: nella botte-

22 Qualcuno ti domanda qualcosa, gli rispondi in bergamasco: comperare il pane!

23 Non comprendo nulla.

24 Il lavoro ha esposto Laura, da poco giunta in Belgio, ad una forma di integrazione linguistica spinta, poiché non poteva fare a meno di tale strumento comunicativo locale. La donna, la quale rimaneva invece come protetta tra le pareti domestiche, essendo meno coinvolta personalmente dalle dinamiche comunicative della società locale, era poco portata all’acquisizione veloce della parlata del posto. In altri casi, invece, nasceva anche una sorta di istintiva resistenza all’acquisizione della lingua belga, anche quale forma di rifiuto di un contesto e di una esperienza migratoria mai accettati fino in fondo.

ga, ad esempio, essa vedeva i prezzi, sapeva contare e si arrangiava, poiché era una donna abbastanza determinata e spigliata. A parte alcune parole, come *merci* o *s'il vous plait*,²⁵ la mamma non parlava assolutamente il francese.

Con una sua amica, che pure si trovava nelle sue stesse condizioni, un giorno è entrata in un negozio a comperare il pane.

Quella compagna teneva in braccio il suo bambino, che aveva solo poche settimane di vita.

La bottegaia, vedendo la mamma e la sua amica con in braccio il bambino, ha chiesto loro:

*“Oh, comme il s'appelle?... ”*²⁶»

Esse ovviamente hanno risposto a tale domanda, che non avevano compreso, quindi si sono limitate a dire solo:

*“Oui!... Oui!...”*²⁷.

Quindi, dopo avere provveduto agli acquisti, sono uscite dal negozio e si sono avviate verso casa, tutte sorridenti. Il marito di quella donna, vedendo sua moglie e mia mamma di ritorno così contente e allegre, ha chiesto loro:

“Ma che cosa c'è?... ”.

*“Ma taci! Questi belgi le pensano tutte! La signora della bottega m'ala mia dömandât se l'è nassît co la pël?... ”*²⁸.

“E voi che cosa avete risposto?”.

“Oui!... Oui!...”.

Ah, quante risate. Non volendo imparare il francese, queste cose succedevano e le *gaffe* abbondavano. I belgi, poi, ce le facevano anche fare di proposito, traendoci in inganno!

Alcuni ci prendevano letteralmente in giro:

“Quando ti domandano questa cosa, tu rispondi così!...”.

Invece era tutto il contrario. Ci sono cascata tante volte pure io. Il

25 Grazie... per favore [lett.: se vi piace].

26 Oh, come si chiama?

27 Sì!... Sì!...

28 Non mi ha chiesto se è nato con la pelle?

segreto per evitare tali situazioni? Imparare in fretta il francese.

Ci troviamo bene quassù, nelle nostre rispettive famiglie

Io ho sposato in Belgio un uomo originario di Verona, ma ormai sono vedova da ben tredici anni. Mio marito non è mai stato in miniera, anzi lavorava nella fabbrica Cockerill; pure lui era venuto quassù come turista, poiché aveva già un lavoro in Italia. In quel periodo tutti parlavano del Belgio, come fosse un Eldorado²⁹, quindi pure lui è stato attratto da questo miraggio, ospite di una zia. “Vado lassù dalla zia! Vado lassù dalla zia!...”, continuava ad insistere, nei confronti di sua madre.

Mia suocera gli aveva dato anche i soldi per il biglietto di ritorno, perché aveva pensato:

“Abituato come è, sono sicura che in Belgio resiste solo pochi giorni, poi torna indietro”.

Invece lui, per non farsi vedere debole da sua madre, nonostante avesse un lavoro sicuro in Italia, si è sacrificato ed è rimasto quassù. All’inizio ha vissuto un po’ in cantina, ma per finire ha trovato un alloggio in una casa privata, abitata da una donna, la quale teneva in casa solo due uomini a pensione.

Noi dapprima abitavamo a Flemalle, ma nel Cinquantasei ci siamo trasferiti a Seraing e da lì non ci siamo più mossi. Mio marito è morto a soli cinquantotto anni ed è sepolto quassù. Attualmente ho un figlio sposato, che ha quarantatré anni.

Anche i miei due fratelli sono rimasti in Belgio, dove hanno formato le loro rispettive famiglie.

Mia sorella ormai sta diventando addirittura bisnonna, ma oggi si dice “nonna bis”.

I miei genitori, invece, sono rientrati in Italia nel Sessantanove, quando anche l’ultimo mio fratello si è sposato: la mamma ha

29 L'espressione, con significato di paese ricchissimo, che offre facilmente fortuna a tutti, è derivata dal nome Eldorado (= il paese d'oro), come gli Spagnoli indicavano un paese favoloso dell'America ricchissimo d'oro.

sempre desiderato rimpatriare, perché anche in Italia aveva altri nipoti; ma, dopo diciotto anni di permanenza in Belgio, questa decisione per lei ha comportato emigrare una seconda volta. Da due anni è morta e riposa in questo cimitero.

Durante la sua permanenza in Belgio, la mamma rientrava abbastanza regolarmente in Italia. La prima volta, però, siamo scesi in Patria solo nel Cinquantasei, dopo tre anni di permanenza Oltralpe. All'inizio bisognava lavorare e mettere via un po' di soldi: il viaggio in treno, per una famiglia numerosa come la nostra, costava troppo e noi non potevamo permettercelo!

Più tardi, però, anch'essa rientrava con una certa regolarità tutti gli anni. Compiuti i diciotto anni, molte volte io andavo in Italia anche da sola, ospite tre settimane dalle sorelle. Il papà ha sempre lavorato nella stessa fabbrica, dove è andato poi in pensione, prima di ripartire pure definitivamente per l'Italia. Mio papà è morto in Italia molti anni dopo, ossia nell'Ottantotto: io scendevo in Italia a trovarlo solitamente due volte all'anno, a Pasqua e durante le ferie estive. Mantengo tuttora la cittadinanza italiana, come pure mia sorella; mio fratello, invece, ha optato per la cittadinanza belga, per motivi di lavoro, però nel cuore è rimasto sempre bergamasco e partecipa con interesse alle feste del nostro Circolo.

Ripercorrendo l'esperienza di papà e mamma, emigranti in Belgio, io penso che essi siano stati contenti dei risultati ottenuti. Ritengo quindi che non abbiano mai detto, ad esempio:

“Quanto mai siamo emigrati in Belgio!...”.

La mamma è stata felice soprattutto quando ha visto che noi, suoi figli, quassù ci siamo bene sistemati. Anche noialtri, del resto, attualmente siamo su questa linea, perché ci troviamo bene quassù, inseriti nelle nostre rispettive famiglie, e siamo felici.

Col passare degli anni, pure io ho accantonato definitivamente l'idea di ritornare ad abitare in Italia.

Noi abbiamo sempre pensato all'Italia come alla nostra terra patria, ma per il resto quassù non siamo stati trattati male, anzi abbiamo avuto molti diritti, che forse nel Bel Paese non avremmo

mai avuto. All'inizio, ad esempio, quando andavamo negli uffici e non riuscivamo a spiegarci, sempre a causa della lingua, gli impiegati si sforzavano di capire, anzi andavano a cercare una persona in grado di tradurre le nostre istanze.³⁰

Quando c'erano alcuni moduli da compilare, gli impiegati medesimi ci aiutavano nelle pratiche amministrative.

Il lavoro non mi è mai pesato

I miei genitori hanno mantenuto il desiderio di rientrare in Italia, mentre io l'ho perso, anzi devo dire che non mi appartiene più. Io rimarrò per sempre in Belgio, nonostante continui a pensare con affetto all'Italia, dove tra l'altro faccio regolarmente ritorno per le vacanze, ma senza l'intenzione di trasferirmi un giorno definitivamente. La mia mentalità ormai è cambiata, rispetto alla vita delle donne della mia età, che in Italia vedo quasi relegate alla vita di paese. A me, poi, piace sempre, ancora oggi, andare a ballare e passeggiare in città.

Attualmente, noi in Italia ormai siamo stranieri, perché di fatto estranei a quella vita; inoltre non conosciamo più nessuno. Oggi siamo più stranieri laggiù che quassù. In Italia al giorno d'oggi noi siamo i belgi, non più gli italiani, quindi persone diverse. I miei genitori, invece, avevano una mentalità completamente diversa e la loro casa è sempre stata laggiù, in Italia.

Pure mio marito, nei primi anni del nostro matrimonio, voleva portare i nostri risparmi in Italia, depositandoli su un conto corrente, con l'intenzione reale, anche se non sempre manifesta, di ritornare un giorno laggiù.

30 Laura attualmente si esprime ancora bene in lingua italiana, come in linea generale non hanno abbandonato la parlata tradizionale i primi emigranti venuti quassù nell'immediato secondo dopoguerra. Nei figli e nipoti di quella generazione, però, l'italiano è destinato ad indebolirsi e in certe situazioni di italiano rimane solo il cognome, quale segno distintivo delle origini. Alcuni hanno definito l'italiano parlato all'estero la "lingua degli anziani" (ossia della prima generazione di immigrati), poiché da quando il flusso migratorio si è interrotto, cioè a partire dagli anni Sessanta, anche la lingua ha perso gradualmente la sua linfa vitale.

A Verona, infatti, avevamo persino comperato un bel terreno, utile per costruire una casa, ma a un certo punto io ho suggerito:

“Se vogliamo costruire una casa, facciamola quassù, perché ormai è questa la nostra vita!...”.

Così abbiamo fatto. Fin quando c’era il marito, scendevo di frequente in Italia, anche due o tre volte l’anno, dopo la pensione. Attualmente, invece, con la morte del marito, l’Italia rimane solo nel mio cuore.

Mi piace occuparmi dei nipoti, perché i loro genitori lavorano tutto il giorno. Io sono sempre stata attiva nella mia vita, quindi non riesco a stare in casa senza fare niente; di conseguenza mi rendo utile a casa loro.

Il lavoro non mi è mai pesato e con i miei datori di lavoro mi sono sempre trovata a mio agio, perché ho avuto la fortuna di incontrare persone molto gentili.

Dapprima ho lavorato quattordici anni nella pasticceria di Liegi, di cui vi ho già parlato; poi ho prestato servizio per conto di un commerciante bergamasco, che faceva i mercati, come venditore ambulante di generi alimentari; mi spostavo su un grosso camion, attrezzato per la vendita di moltissimi prodotti: eravamo organizzati molto bene e si vendeva un po’ di tutto, dal dado, per il condimento della minestra, al pollo. Facevamo sempre quattro mercati tutte le settimane, dal giovedì alla domenica, e i nostri clienti erano sia gli italiani che i belgi, poiché in quel periodo il commercio andava a gonfie vele.

Ho fatto questo lavoro dall’Ottanta sino all’Ottantasette; in seguito ho lavorato presso un altro italiano, occupandomi di tenere in ordine la casa; era un signore proveniente da Torre Bordone, il quale aveva allestito quassù un modesto laboratorio, per la costruzione di lamiera ondulata, che si utilizzavano soprattutto nelle coperture dei tetti.

Quell’imprenditore riceveva di frequente alcune persone, provenienti anche da lontano, le quali si fermavano da lui due o tre giorni, ossia il tempo necessario per perfezionare un accordo

commerciale. Io mi occupavo di preparare loro da mangiare e di tenere ordinata la casa. Quel bergamasco aveva avviato quassù una bella e prospera azienda, con molti operai alle dipendenze. Presso tale persona era come se fossi a casa mia, perché mi organizzavo il lavoro come meglio credevo.

Insomma, io mi sono trovata bene sia con i padroni belgi che con quelli italiani, presso i quali sono stata attiva ben ventotto anni.